

Caro Andrea

posati sul tavolo il taccuino n 25: *spettri d'agosto* e il n 50: *secco sterile tuono senza pioggia*.

Continuo a sfogliarli per coglierne il segreto. Appoggiato tra i miei libri un tuo dipinto. Per lunghi anni è stato una carta telata con macchie e la scritta *Andrea Chiesi PIETÀ 8/7/97, 38x34*. Mia madre, nella sua vecchiaia e malattia, lo trovava inquietante ma non riusciva a non guardarlo, calamitava il suo sguardo, così l'avevo rigirato e mi sono affezionato anche al retro.

Ben in vista una pila di cataloghi a documentare il tracciato del tuo dipingere, sigillo di una quotidiana disciplina un po' monastica, un po' ossessiva, indispensabile ad una trasfigurazione del reale capace di coglierne il mistero: per visione, nei frammenti, nei riflessi.

Li apro spesso e volentieri, una consultazione frammentaria e volutamente casuale - lo stesso rapporto che ho con i boschi attorno casa -.

Mi stimolano, mi aiutano ad affinare lo sguardo, mi fanno compagnia.

Molte più cose, ben più strabilianti, dimorano quaggiù.

Eravamo giovani, tu di più. Erano i corpi, solo corpi, a definire lo spazio.

Particolari, volti. Movimenti. Grovigli, assembramenti, masse e solitudini. Incontri e scontri.

Ardore. Danze e lotte. Effusioni. Sfinimento. Molte cadute, qualche rara levitazione.

Blu, grigio, nero. Livido, plumbeo, bianco abbagliante. Intromissioni di giallo arancio, porpora amaranto. Era l'imbrunire di un mondo: *no future* per noi.

Intorno ci si inebriava per la fine della storia, il superamento della geografia, si festeggiava la fine del secolo ventesimo, l'accesso ad un terzo millennio di benessere diffuso, di diritti e piaceri.

Noi coglievamo tonalità crepuscolari. Qualcosa non tornava.

Le guerre iugoslave subito oltre confine, ad esempio.

L'Apocalisse è quello che c'è già.

Nel frattempo i corpi sono scomparsi, come la giovinezza che esprimevano.

Ora il tuo sguardo indaga strutture architettoniche di una modernità velocemente obsoleta e tu dipingi il tempo dell'abbandono. È il corpo sociale di una civiltà che sta morendo a definire ora lo spazio. Una decomposizione inarrestabile. Anche dove resistono solide strutture affiorano segni inequivocabili di cedimento, dall'interno.

È in atto una mutazione antropologica a cui fa sponda una volontà di banalizzazione di ogni aspetto spirituale dell'esistenza. La perdita del senso del sacro fomenta una organizzazione materialista disperata e disperante delle relazioni umane, private e pubbliche. Piaceri seriali per un consumo massificato ed esasperato ad alleviare e contenere lo sconforto del vuoto che avanza. Una civiltà, prodigiosa sintesi del pensiero filosofico greco, del diritto romano, della fede cristiana, è al tramonto. Non soccombe sconfitta da forze esterne ma corrosa nello spirito. La magnificenza scientifica del suo apparire, lo strepitoso affermarsi della tecnologia, figlia diletta e degenera, nella relazioni umane è sostanza e forma del vuoto individuale in cui ci stiamo inabissando: un eterno presente connesso e condiviso, rancore e odio aggreganti, sconti e premi per i soci consumatori.

Non sono un critico d'arte, non mi appassionano le sue traversie e sono estraneo al dibattito sullo stato della sua salute. Non mi riguarda il susseguirsi delle mode e dei modi, li riconosco necessari ad implementare e gestirne il mercato che è una inevitabile conseguenza, nient'altro.

Posso attingere ad un immenso patrimonio storico, non basterebbero vite su vite per goderne a sufficienza. Confrontarmi con il contemporaneo diventa una necessità se ha a che fare con il mio vivere quotidiano.

Del tuo essere artista, della tua arte trovo encomiabile la disciplina quotidiana a cui hai costretto il tuo talento. Limiti ben definiti nella scelta dei soggetti, della tecnica, fino allo spettro dei colori utilizzati. Una dedizione assoluta che ti ha permesso di padroneggiare lo sguardo e la mano. Il tuo occhio scompone e la mano ricomponde ciò che contempi. Sveli e riveli. Non guardi a caso, contempi il tuo indagare. Ci vuole predisposizione ma non basta, bisogna allenarsi, fortificarsi: una dedizione in quotidiana disciplina per tutto il tempo di una vita. Ne ho avuto dimostrazione sorprendente quando hai *schizzato* per me la piccola stalla nel bosco. L'hai fatto di getto, un tratteggio minuto e coprente che mi ha sbalordito: è la stalla, la capanna per i pochi che la conoscono, ma è anche il ritratto della mia anima, mi ci riconosco. Ho saputo di un committente, un produttore di vino tuo conterraneo - produce lambrusco, bisogna dare ascolto a Langone in questo, e in molte altre cose - che ti ha chiesto un ritratto e tu gli hai ritratto la sede dell'azienda. Complimenti a te, inamovibile, e a Lui. E anche a Camillo.

È come se tu continuassi a dipingere corpi con consapevolezza profetica: ne dipingi la scomparsa. La mancanza. Una pittura realista, permeata dall'epica, intrisa di una malinconia cosmica in cui la scomparsa dell'uomo riflette, in me, la morte di Dio. Un morire pubblico prima annunciato poi evidenziato nel secolo delle rivoluzioni, ora messo in dubbio dal sorgere del terrorismo islamista ma si preferisce negare l'evidenza piuttosto che accettare il sanguinare delle ferite. Un morire banalizzato da una religiosità *fai da te* che trasforma le creature in creatori e della creazione fa bottino tra sperimentazione e manipolazione, indifferente al prima e al poi: ciò che ha trovato e ciò che lascerà. Al morire di Dio consegue la scomparsa dell'uomo. Il superuomo diventa categoria dell'innesto bionico, la clonazione una branca dell'oggettistica.

Considero questo libro, selezione e raccolta di tuoi dipinti, olio su tela, del terzo millennio, un po' riflessione teologica un po' testo devozionale: *il libro dell'abbandono*. Dall'abbandono dell'ultima ora all'abbandono nel tempo di nostra vita: l'archeologia industriale è un pensiero recente e forzato, il postmoderno un guazzabuglio in atto. *L'abbandono è un fremito vitale che il tuo pennello coglie, con precisione maniacale*. Uno sguardo sereno, il tuo, compassionevole, materico, intriso di una malinconia che non nutre risentimento e permette la speranza. Chiudo il libro, lo ripongo, ho mille cose da fare. Le faccio più volentieri. Magari canticchio. Grazie, di tutto.

antefatto

Dopo anni di promesse rimandate sono finalmente venuto a trovarti nella tua casa/studio. C'è sempre un po' di timore nel superare la soglia dell'intimità domestica, ne consegue comunque un giudizio: molto di ciò che in un rapporto di conoscenza e stima resta sospeso, e per lo più è bene che lo sia, trova risposte materiche a domande mai poste. È la prima impressione quella che sedimenta, scazarla è difficile, che nel tempo la si possa anche ribaltare nulla toglie alla prepotenza del primo sguardo. Sono arrivato lo scorso autunno, da me c'era già odore d'inverno, scendendo resisteva una lunga estate arida che le piogge di settembre avevano salvato dalla siccità. Un viaggio breve e veloce, la discesa di una valle dal crinale alla prima pianura. Quando, fuor d'ogni dubbio, è stato evidente che ero arrivato mi è presa una gioia da bimbo: abiti in una fortezza vegetale. Un quadrilatero verde

scuro, fitto di alti alberi, a far corona ed ombra ad una villa ottocentesca dove l'ultima periferia di Modena incontra la prima campagna verso Carpi.

....Emilia di notti agitate per riempire la vita....Emilia di notti ricordo senza che torni la felicità.....

Un enorme spazio coltivo appena arato, terra rivoltata, fertile e piatta, delimitato verso la città da uno svincolo sempre trafficato e dall'altro la pianura agricola ed industrializzata a perdita d'occhio fino ai primi contrafforti alpini. Una strada sterrata, basta imboccarla uscendo dall'interminabile coda della tangenziale per essere immersi nella campagna. Si respira a pieni polmoni. L'eco sempre più attutito del traffico che si allontana veloce fino a confondersi con l'orizzonte e diventa dominante il ronzio degli insetti costeggiando una fila di alveari. Superati gli annessi agricoli ecco il cancello di servizio e il tripudio della vegetazione, ombrosa, caotica, di un parco privato in disuso, solo la tua manutenzione spicciola. La casa del fattore, abbandonata come la villa, è diventata il tuo studio/abitazione. Qui hai smesso di dipingere corpi.

Mi è bastata un'occhiata alla limonaia di fianco all'entrata per cogliere l'essenza del tuo dipingere ora, la sua ragione. Tutto il resto diventa conferma e tutto è conseguenza.

La pittura basta a se stessa. Le parole sono contorno.

Ancora grazie.

Giovanni Lindo Ferretti, agosto 2018